

Parlando a Verona in una manifestazione contro il terrorismo

Jotti: non pene più severe ma una democrazia più forte

«Un rinnovato, fermissimo impegno unitario delle istituzioni e del popolo» Impedire che il partito armato prenda nuovo respiro - Calorosa accoglienza

Dal nostro inviato

VERONA — La necessità di produrre nuovamente, «ed anche ad un più alto livello di consapevolezza», la tensione e la mobilitazione che si erano espresse durante il tragico periodo del sequestro e dell'assassinio di Moro e, più di recente, nei terribili giorni della strage di Bologna, è stata ribadita con forza, ieri sera a Verona, dal presidente della Camera Nilde Jotti nel corso di una manifestazione contro il terrorismo promossa dal Comune e dal Comitato antifascista per la difesa delle istituzioni repubblicane. «Bisogna impedire — ha aggiunto la Jotti — che il partito armato, nelle sue componenti colpite e in quelle rimaste intatte, prenda nuovo respiro, recuperi sotto il profilo psicologico e operativo il terreno che ha perduto».

Il presidente della Camera parlava nel salone della Gran Guardia gremito di cittadini, di giovani e di donne, dopo che il sindaco Gabriele Sborra aveva denunciato la gravità della situazione proprio nel Veneto, dove l'agguato mortale di Padova a due carabinieri ha sottolineato tragicamente la persistenza del pericolo grave del terrorismo eversivo. E allora la Jotti si è chiesta se, con questo, anche gli altri fatti degli ultimi mesi (sequestro d'Urss, uccisione del gen. Galvagni, del prof. Manegoni) vogliono dire che il terrorismo è forte come

prima dal momento che torna sulla scena con tutti i suoi ricatti di morte.

«Non è così. Il terrorismo ha subito colpi molto gravi, eppure non tali da poter dire che sia definitivamente sconfitto. Non siamo insomma agli ultimi colpi di coda. Siamo in una fase in cui la criminalità eversiva è duramente colpita, disorganizzata, minata anche al suo interno».

Proprio la delicatezza della fase che attraversiamo richiede dunque «un rinnovato, fermissimo impegno delle istituzioni e del popolo per garantire che la democrazia non sia privata delle sue vere armi: la partecipazione consapevole e organizzata dei cittadini per discutere, confrontarsi, decidere insieme».

«Senza queste vere e grandi risorse — ha detto ancora la Jotti — una democrazia costretta all'uso delle armi e della rappresaglia è destinata a restringersi e a deperire».

Ecco perché il presidente della Camera ha detto di non

credere al grido di esasperazione e di angoscia di chi pensa che se lo Stato ricorresse a delle misure molto severe, anche alla pena di morte, si potrebbe superare tutto. «Non è così, questa è un'illusione. In questo secolo di lotte per un'Italia moderna abbiamo appreso che i momenti bui non si superano con un atto solo, in un solo momento decisivo, con una sola misura. Occorre sempre una costruzione tenace e articolata di scelte, di opere, di rigenerazione civile, culturale, morale».

E poi la pena di morte sarebbe possibile nel nostro sistema costituzionale solo qualora vi fosse uno stato di guerra dichiarata, e l'unico che vogliono i terroristi. Sarebbe il loro riconoscimento, ma anche il riconoscimento dell'impotenza dello Stato a vincere il terrorismo. Senza contare che, con la pena di morte, «si affermerebbe una concezione che ha dietro di sé un tale senso di violenza e di barbarie che, per un paese come il nostro, si

gnificherebbe tornare indietro di qualche decennio, ma di secoli».

Quale strada, allora? «Oggi come per il passato non cedere, non trattare, non venire a patti con chi vorrebbe distruggere il nostro paese, ma fare più forte, più consapevole, più attrezzata la nostra democrazia repubblicana».

La compagna Jotti ha accennato poi alla recente comparsa in TV dei più alti gradi delle forze direttamente impegnate nella lotta contro il terrorismo. Ed ha ricordato come vi siano state per questa iniziativa osservazioni polemiche e talora anche preoccupate perché dei militari parlano direttamente alla gente quasi a sostituirsi agli eletti del popolo, a rappresentarsi delle forze politiche, dei partiti, del governo. «Io invece — ha detto — non trovo alcun motivo di preoccupazione o di scandalo. Non solo perché le loro parole sono state di conforto alla democrazia e ai suoi valori. Ma perché nella

loro testimonianza dinanzi al paese vedo un fatto di avanzata della democrazia italiana, ed una prova che decenni di battaglie democratiche dei lavoratori, delle donne, dei giovani sono servite a spezzare la barriera che separava corpi fondamentali dello Stato dal popolo, dalle sue lotte, dalle sue speranze, dai suoi fermenti ideali e morali. Proprio perché questo processo è andato avanti, il compagno ha potuto sottolineare come il colpo più duro e decisivo per infrangere il disegno terroristico sia stato dato non solo dalle forze dell'ordine ma soprattutto dal popolo italiano, da tutti i lavoratori».

Da qui l'insistenza del presidente della Camera su un punto fondamentale: «Il terrorismo è battuto se vi è l'unità del popolo, se la si mantiene, se si fa vivere, se si rafforza giorno per giorno». «Certo — ha osservato — le vicende politiche di questi ultimi mesi intriso e talora esasperato le divisioni tra le forze politiche.

Questo è un fatto che non possiamo dimenticare o sottovalutare. I contrasti, che tendono ad approfondirsi, non giocano a favore dell'unità contro il terrorismo. Eppure, bisogna, è essenziale che su questo terreno si ritrovino le strade dell'unità, pur conservando ognuno l'originalità della propria storia, della propria visione della società e delle mete finali del suo sviluppo». Per questo la manifestazione di Verona — ha voluto sottolineare la Jotti — ha un grande valore: «Proprio perché si ricolloca su un terreno unitario, perché questo significa difendere la vita del paese e le basi della convivenza comune».

In mattinata il presidente della Camera era stato calorosamente ricevuto in Municipio dal sindaco, dalla giunta di centro-sinistra, dai membri del consiglio comunale, da tutte le componenti politiche e sociali del Comitato unitario antifascista. All'incontro hanno preso parte anche il presidente della Provincia Ennio Molon (DC), e numerosi consiglieri provinciali, una delegazione della Federazione CGIL-CISL-UIL, rappresentanti delle associazioni partigiane. C'erano inoltre tutti i segretari dei partiti democratici; il rettore dell'università; gli esponenti degli apparati della magistratura, dell'esercito e delle forze dell'ordine presenti nella città.

G. Frasca Polara

LETTERE all'UNITÀ

Facciamo vedere che siamo capaci di migliorare le leggi

Caro direttore,

ormai di articoli sul giornale in cui si spiega il perché è il per come il referendum di Democrazia proletaria non risolve il problema dell'indennità di liquidazione sulla contingenza, ne sono stati pubblicati a sufficienza. E abbiamo anche detto come si deve migliorare la legge perché i lavoratori non debbano subire degli enormi salassi sulla loro sacrosanta liquidazione.

Però, adesso, bisogna passare dalle parole ai fatti. Abbiamo un forte seguito nelle fabbriche e nel Paese? Contiamo qualcosa in Parlamento? Ebbene, allora facciamoci sentire, dimostriamo che siamo capaci di elaborare le leggi, che sappiamo modificarle in senso favorevole ai lavoratori.

Se, nel giro di qualche mese, miglioriamo davvero la legge sulla liquidazione (e cancelleremo quell'assurda situazione per cui se adesso la legge va in pensione cinque milioni, passati belli belli nelle tasche del padrone), avremo dimostrato che è vano il referendum di DP. Altrimenti altri ci rinfacciano (come hanno fatto col referendum sulla legge Reale, quando abbiamo detto «no» promettendo miglioramenti che poi non siamo stati in grado di imporre) di essere capaci soltanto di fare bei discorsi e niente fatti.

RENATO LANARDELLI (Livorno)

C'è da fidarsi? E a Roma?

Caro Unità,

siamo rimasti colpiti dalla conclusione della vicenda USA-Iran, e meglio della conclusione della sua parte finanziaria. La Banca centrale iraniana ha recuperato 2,84 miliardi di dollari (di cui 900 milioni rappresentati da 50 tonnellate d'oro) sui 9,34 miliardi di dollari depositati nelle banche americane.

Ora, la Banca d'Italia ha depositato nei sotterranei della Federal Reserve la maggior parte delle «nostre» riserve auree, ammontanti a circa 2060 tonnellate (= 33 miliardi di dollari o 33.000 miliardi di lire). Visto che non molto tempo fa, negli Stati Uniti, si discuteva se vendere o meno l'oro delle riserve cecoslovacche d'anteguerra (depositate in USA), ci chiediamo se non sarebbe più sicuro che quelle 2.060 tonnellate d'oro venissero custodite nei sotterranei della «nostra» banca centrale!

S. BARANFINI e G. BARBERIS (Torino)

Che varrebbe la mia vita se non «inculcassi» questi ideali ai miei figli?

Caro direttore,

alcune lettere di compagni sul modo di educare i propri figli alla democrazia senza «inculcare» loro i principi a noi cari e per i quali abbiamo tanto lottato e combattuto, mi fanno riflettere e pervenire, poi, a conclusioni amare.

Che forse sono venuti meno i principi e gli ideali di fratellanza, di solidarietà, di giustizia sociale, di amore fra gli uomini, di uguaglianza senza distinzioni di razze? E allora perché non dovremmo, io comunista adulto e padre, educarli a questi principi che stanno alla base della convivenza civile? Che varrebbe la mia vita se non «inculcassi» ai miei figli questi ideali, per i quali ho vissuto e lottato e anche sofferto, affinché si aprisse loro un nuovo modo di vivere più sano, più sereno, più felice?

Che forse nella società in cui viviamo non ci sono disuguaglianze, ingiustizie, arbitri, soprusi, sopraffazioni, violenze di ogni sorta? No, cari compagni! Tutto questo c'è ed è diventato modo di vita, costume per «lor signori».

E allora per cambiare questo stato di cose è necessario «inculcare» ai nostri principi che fanno di ogni individuo un essere responsabile e retto, diverso dal presente, per una società più giusta. Ed io sono fiero di avere «inculcato» ai miei tre figli l'ideale comunista, e oggi li trovo con me a lottare, a partecipare responsabilmente per la causa del socialismo.

VITTORIO MATARESI (Livorno)

Sotto all'intransigenza una concezione settaria?

Caro direttore,

seguo con interesse il dibattito sviluppato intorno alla moralità nella vita di coppia. Voglio brevemente inserirmi per esprimere dissenso dal tono moralistico-censurioso che caratterizza alcune lettere (segnalo per tutte quella siglata A.P. comparsa sull'Unità dell'11 febbraio). Non mi pare, infatti, che sentenze di condanna (o di assoluzione), comunque argomentate, abbiano alcun senso di fronte a problemi di così evidente complessità. Se è vero (e ne sono pienamente convinto) che situazioni esteriormente identiche possono essere vissute con diverse motivazioni e diversa dignità, ci si astenga dall'esprimere giudizi generalizzanti e semplificatori e si eserciti piuttosto intorno alla questione la massima capacità di analisi e di critica. Non sono fra coloro che sostengono che tutto sia sempre consentito; tanto meno sento, tuttavia, di poter condividere l'atteggiamento di quanti si credono in diritto di puntare il dito accusatore sugli «immorali», sapendo bene (loro, innanzi a colpi e incertezze) quali siano i buoni e quali i cattivi.

Vivere in questa società non risparmio che a pochi (la cui «beatitudine» non invadono affatto) contraddizioni e lacerazioni; ciascuno — io credo — è, tuttavia, in grado di trovare da sé, grazie alle proprie risorse morali (continuamente anziate), il modo di superarle o viverle con dignità e nel rispetto degli altri, senza bisogno che alcuno intervenga a indicare la «via maestra».

L'intransigenza di taluni compagni mi è infine, tanto più sospetta in quanto la in-

travvedo sottesa da una concezione settaria e chiesastica del partito, inteso quasi come associazione di «perfetti» e di «puri», mille miglia lontano, in quanto tale, dal mondo dei comuni mortali, quelli che lavorano, amano, faticosamente vivono... e possono anche sbagliare e contraddirsi.

ALFIO CORTONESI (Roma)

Attenzione alle date!

Caro Unità,

desidero esporre la storia della liquidazione di una pensione di guerra.

Mio fratello era militare nella Divisione Julia. Morì nel marzo 1945. Nel 1949 nostro padre, invalido, chiede la pensione di guerra.

E ora attenzione alle date!

Nel 1956 il ministero del Tesoro respinge tale domanda in quanto «l'invalidità che condusse a morte il figlio (tuberculosis polmonare) non può considerarsi un fatto di guerra». Il ricorso contro questa sentenza viene presentato da me e dai miei fratelli in quanto nel frattempo nostro padre è morto.

27 maggio 1969: il pubblico ministero respinge tale ricorso; 11 luglio 1977: la Corte dei Conti accoglie il ricorso e dispone l'invio degli atti all'amministrazione; 28 luglio 1977: la sentenza è depositata presso la segreteria; 4 marzo 1978: il direttore appone la firma; 10 aprile 1978: la sentenza viene inviata al ministero del Tesoro; 22 ottobre 1979: la Corte dei Conti notifica che il ricorso è stato accolto; 10 ottobre 1980: il ministero del Tesoro determina l'ammontare della pensione (il direttore appone la sua firma). Un mese dopo firma anche il presidente; 27 gennaio 1981: arriva la pensione, tabella «P», più assegno di previdenza, più assegno speciale temporaneo, più assegno supplementare! Totale lire 24.000 (ventiquattromila).

LUCIANA BATTISTINI (Milano Marittima - Ravenna)

83 anni, 17 figli, 10 mesi di carcere, ero contenta dell'assistenza domiciliare...

Caro direttore,

chi vi scrive è una pensionata di 83 anni del Comune di Montescaglioso. Ho cresciuto 17 figli e non ho mai chiesto aiuto a nessuno, mi sono sempre aiutata da sola, in campagna, con i figli scaldi, senza berretti, non ho fatto mai una lettera a nessuno, ma adesso il voglio raccontare le mie debolezze.

Il mio cuore sta sempre a piangere, i miei figli sono tutti emigrati all'estero e al Nord Italia, due figli, che hanno fatto 7 anni ciascuno di militare, sono morti, uno in un incidente di lavoro, e non ricevo niente da nessuno. I miei figli hanno ciascuno nove, sei, otto figli, per cui può essere poco il loro interesse per me.

Dal poco di pensione che ricevo, 50 mila lire se ne vanno per l'affitto di casa, più un paio di scarpe, il cibo, resto alla fine del mese senza una lira, per cui vado facendo debiti che saldo alla riscossione dell'altra pensione.

Facciamo parte di quelle anziane che usufruivano dell'assistenza domiciliare ed ero molto contenta quando i giovani venivano a intrattenersi e a farmi un po' di pulizia. Ora che il servizio non è più finanziato rimango nuovamente sola e non ho altro sfogo che dire contro coloro che si servono dei nostri voti per i loro scopi scandalistici e i loro intralazzi di potere.

Ho fatto dieci mesi di carcere per l'occupazione delle terre nel 1949 e dopo tanta vita stentata e piena di sacrifici mi ritrovo in una stanza senza servizi igienici e senza una lira. Vi chiedo il vostro interessamento alla soluzione dell'assistenza domiciliare, che mi aveva creato un po' di allegria, come nel resto del Paese.

NUNZIA SUGLIA (Montescaglioso - Matera)

Solo pagando la visita si accorgono che ci vuole il ricovero urgente

Caro Unità,

sono un operaio agricolo di 29 anni. Vorrei esporvi alcuni casi sulla situazione sanitaria che lasciano davvero sconcertati.

All'inizio del mese mi presento all'ospedale San Camillo di Comacchio con la richiesta del medico curante per effettuare una visita ortopedica. L'infermiere fissa l'appuntamento per sedici giorni dopo; però ho aggiunto che, se volevo, la visita potevo anche farla subito, purché pagassi. È giusto questo? Perché il pagamento il posto c'è subito e con la mutua?

Non è un fatto isolato. Tre anni e mezzo fa ne successe uno analogo, ma di maggior gravità, a mia moglie. Era in stato di gravidanza al secondo mese, con la richiesta medica si presentava al solito ospedale per chiedere visita ginecologica. L'addetto rispose che poteva essere la visita per un mese dopo; ma se versava la quota di 9.000 lire (di quel tempo) la visita veniva eseguita lo stesso giorno e così avvenne. Quello che allora ci sconcertò non furono tanto le 9.000 lire, ma il fatto che dopo essere stata visitata fu richiesto il ricovero urgente per minaccia di aborto. Ora chiedo: come sarebbe andata a finire le cose se aspettavamo il giorno dell'appuntamento?

GIAN PIETRO BONAZZA (Lagosanto - Ferrara)

Chi dovrebbe?

Caro Unità,

per la pena di morte sono contro, perché aggiunge morte a morti.

Questi assassini la meriterebbero, perché la lotta è infida ed impari; uccidono degli inermi. Ma c'è un ma! Chi deve uccidere questi esseri? Dei giovani soldati di leva che ne resteranno psicologicamente lacerati per tutta la vita, come è successo in tempo di guerra?

Anche per questo dico no alla pena di morte.

A. B. (Brescia)

Il convegno degli amministratori comunisti a Firenze

«Socialisti toscani, discutiamo»

Quercini: «Affrontiamo con franchezza le grandi questioni» - La fertile ma non idillica realtà delle giunte - Cossutta: «Siamo diversi e autonomi, è possibile egualmente un rapporto positivo»

Dal nostro inviato

FIRENZE — La Toscana è una terra fertile ai rapporti tra comunisti e socialisti. 226 comuni su 287, 8 Province su 9, la Regione sono guidati da giunte di sinistra. E pensiamo poi alla miriade di Case del Popolo, al capillare tessuto delle organizzazioni di massa, al complesso mondo delle associazioni di categoria e al sindacato. Fuori dalle robuste mura delle città toscane tutto questo può essere a volte apparso come un appiattimento o un idillio.

Eppure così non è, non lo è stato nel passato: unità, anche qui, ha significato dialettica, sudore, polemiche. Ma ecco che quando deprecabili fischi si levano in Piazza della Signoria contro Ben-

venuto il termometro del rapporto unitario scende a livello di guardia mentre, come nella più classica legge del contrappunto, sale la «vis» polemica in casa socialista.

Il filo conduttore della riunione degli amministratori comunisti di ieri a Firenze si snoda proprio su questo delicato argomento oltre che sui temi della crisi economica e dell'aspetto istituzionale (relazione del compagno Gianfranco Bartolini). Perché tante forzature polemiche dopo i fischi di Piazza della Signoria? Risponde Giulio Quercini, segretario regionale comunista: «Possiamo sforzarci di intendere le difficoltà attuali dei compagni socialisti schiacciati a sostegno di un governo imbelite e allo sbando, sempre più lontani dallo stes-

so "progetto socialista" di Torino. Ma se è così perché prendersela con il PCI? Pensare di uscire da tali difficoltà alzando la voce e facendo appello al patriottismo di partito non ci pare la via migliore per le sorti dello stesso PSI, della sinistra e del Paese».

«Come comunisti toscani — ha detto ancora Quercini — analizziamo in modo formale le compagnie socialisti un'altra proposta: di sviluppare come partiti, in tutta la Toscana, un grande dibattito, con decine e centinaia di discussioni pubbliche, sulle grandi questioni nazionali. Con franchezza e senza diplomazia, ma con civiltà e tolleranza delle posizioni reciproche».

«La Toscana — ha infatti detto Luigi Berlinguer, consi-

gliere regionale — attraversa una fase assai impegnativa di riforma istituzionale, per una riscrittura della mappa del potere locale (le associazioni intercomunali) che richiede il massimo di unità e di collaborazione tra le forze che governano in questa realtà, senza che questo significhi intransigenza per i dissensi, i contrasti, perfino i fischi».

Armando Cossutta, della Direzione regionale, condanna l'attività regionale, ha richiamato con forza la necessità di far uscire la disputa fra PCI e PSI dalle secche delle definizioni categoriche. «La verità è che PCI e PSI sono due partiti non soltanto autonomi ma diversi. Prendiamone atto — ha detto — e muoviamoci realisticamente da qui per costruire

egualmente un rapporto positivo».

Alle linee politiche diverse dei due partiti (terrorismo, politica estera) si sono rifatti sia Quercini che Cossutta. «Abbiamo — ha spiegato Cossutta — linee politiche diverse e sarebbe perciò assurdo non manifestare reciproci dissensi e polemiche, quando occorre. Noi non condividiamo la linea che il PSI sostiene su alcuni temi fondamentali e lo diciamo. Ma vi sono anche convergenze politiche reali che sarebbe altrettanto assurdo non sottolineare».

«La polemica — ha ancora detto Cossutta — è ineliminabile, ma non deve incrinare l'unità. Se condotta francamente e lealmente può essere anzi la condizione per scindere da un rapporto unitario con il PCI? Certo, se crede, esso può anche farlo, ma in questo caso il PSI finirebbe per prescindere non da una semplice alleanza di «potere» ma dalla possibilità di condurre ad esito positiva un'azione di rinnovamento e di progresso».

Maurizio Boldrini

Perplessità per una iniziativa del PSI

Il PSI ha annunciato per oggi una manifestazione regionale a Firenze in segno di solidarietà con Giorgio Benvenuto fischietto mercoledì nel corso di un comizio sindacale. Sulla manifestazione di oggi il segretario confederale della Cisl Mario Colombo ha rilanciato questa dichiarazione: «Anche a Firenze il Partito socialista intende ripetere l'iniziativa di rispondere con una manifestazione di partito a fatti accaduti durante una manifestazione sindacale. Queste decisioni contrastano apertamente con l'autonomia che deve caratterizzare tutti gli

atti sindacali. Non si può polemizzare con le dichiarazioni di Berlinguer e nel medesimo tempo utilizzare il canale partitico per chiarire fatti che sono strettamente sindacali. Questa strada porta inevitabilmente a pessimi risultati sul terreno dell'autonomia e dell'unità sindacale: valori questi indispensabili per affrontare con forza i gravi problemi che oggi caratterizzano la condizione della classe lavoratrice».

Preoccupazioni per l'iniziativa sono state espresse anche dalla FLM di Firenze (una manifestazione è inutile e inop-

portuna: l'invito al PSI «a riflettere sulle conseguenze che potrebbero derivarne»); dal segretario generale aggiunto dell'attivo regionale Gianfranco Galanti, socialista («il movimento sindacale deve respingere ogni tentazione di trasferire le posizioni di partito all'interno del sindacato»); dai segretari repubblicani della Uil regionale e di Firenze.

Le prese di posizione che abbiamo registrato confermano le nostre perplessità sull'opportunità della manifestazione socialista di oggi a Firenze. Si è perso il senso della misura. L'organo certamente perso. I dirigenti socialisti di Campania e Basilicata che si sono rifiutati di proseguire gli incontri in Toscana per gli aiuti alle zone colpite dal sisma. Siamo all'assurdo! Che centrano i terremotati con i fischi a Benvenuto? Queste sproporzionate e strumentali reazioni dovrebbero far riflettere anche tutti coloro che hanno creduto di risolvere, fischando Benvenuto, problemi interni al movimento che richiedono ben altra serietà di intenti e un dibattito franco e unitario.

non state in pensiero, compagni

ASSICURAZIONE Autistici S.p.A. - Milano 25-1-1981. A tutti i Collaboratori Esterni ed Interni. «Il credo di Reagan» - A questa America che egli conosce bene perché tenta di mobilitare da più di dieci anni, il nuovo Presidente degli Stati Uniti promette una nuova grande ripresa, con degli accenti Churchilliani. Egli parla un linguaggio di un tempo passato, quello dell'eroismo e del sacrificio e prende a modello un giovane soldato americano ucciso durante la seconda guerra mondiale. «A partire da oggi — egli ordina — ogni americano deve agire come se le sorti del suo paese dipendessero solo da lui». L'America, quella vera, ascolta ed applaude.

«Il nuovo Presidente scandinavo in seguito la seguente frase: «La pace è la più alta aspirazione del popolo americano. La nostra reticenza ad innescare un conflitto non può essere interpretata come mancanza di volontà di batterci. Qualora si rendesse necessario agire per preservare la nostra sicurezza nazionale, allora

agiremo. Con i nostri vicini ed i nostri alleati che condividono il nostro ideale di libertà rafforzata, il nostro impegno è di assicurare loro il nostro sostegno ed il nostro fermo impegno. Nessuna arma negli arsenali del mondo è più potente della volontà e del coraggio morale di uomini e donne liberi. E' un'arma che abbiamo noi, americani. Che ciò sia compreso da coloro che praticano il terrorismo e da coloro che si scagliano sui loro fratelli».

«Da questo articolo, uno dei tanti apparsi sui quotidiani di tutto il mondo in occasione del cambio della guardia alla Casa Bianca, ciascuno, a prescindere dai propri convincimenti politici, nella propria coscienza non potrà non considerarsi un Reagan; e quindi avrà fermo il convincimento che i nostri brigatisti rossi, nulla contro di noi potranno. Con queste due righe intendo esternare la mia personale gratitudine a quanti, verbalmente o per iscritto, ci hanno dimostrato come siano ben riposti stima

apprezzamento e fiducia che in Voi abbiamo. Con i più cordiali saluti. P.to Dr. Bartolo Campo - Direttore».

Cari compagni, questa lettera che mi avete fatto pervenire mi pare (ripeto: mi pare) il risultato di un attacco di fascismo, che in sé non sarebbe preoccupante, se non vi si scorgessero segni di sopravvenute commoventi dimissioni. Ma non c'è ragione, lo dico con sincero compiacimento, di stare davvero in pensiero: il malato, in questo caso il nostro dottor Bartolo, vive in stato di delirio perenne, ma non manifesto, che ogni tanto però esplode, il più delle volte con discorsi dissennati e più raramente, ma sempre senza preavviso, in miste esaltazioni e allucinazioni. In quattro o cinque giorni solitamente si guarisce; basterebbe a questo punto, se soltanto una traduzione in italiano, non dico, ma non è chiaro che se Reagan fosse italiano, sotto Mussolini sarebbe diventato centurione?

Il dannunzianesimo, poi, che è intervenuto ad aggravare il malanno, lo si riconosce nella innocente megalomania con cui chi

è affetto da questo disturbo difficilmente sa resistere alla delirante insistenza al proclama, al gusto per il paradosso, alla sciagurata tentazione dell'editto. Il nostro dottor Bartolo che (rassicuratevi) avremo ancora per molti anni con noi, ha la mente ottenebrata ma il naso fino. Quando ha scritto la sua lettera (e anche noi, che buttiamo più queste righe), il nuovo presidente americano non aveva ancora pronunciato quel discorso nel quale enuncia i suoi programmi (se li enuncerà) ma il direttore della MAA ha «sentito» fin dalle prime parole di Reagan che costui sarà il suo idolo e l'idolo dei padroni, così, dannunzianamente, invita tutti i «Collaboratori Esterni ed Interni» a sentirsi un Reagan.

La lettera doveva terminare con un Eja, Eja, come appunto, lo inventò D'Annunzio. Gridandolo noi, compagni, mentre facciamo la testa del dottor Bartolo con un panno umido e freddo, destinato a spegnere l'infiammazione.

Fortebraccio

La lettera doveva terminare con un Eja, Eja, come appunto, lo inventò D'Annunzio. Gridandolo noi, compagni, mentre facciamo la testa del dottor Bartolo con un panno umido e freddo, destinato a spegnere l'infiammazione.

Fortebraccio